

Antropologia per la Società / 6

FUKUSHIMA, CONCORDIA E ALTRE MACERIE

VITA QUOTIDIANA, RESISTENZA
E GESTIONE DEL DISASTRO

a cura di Pietro Saitta

ed.it editpress

Antropologia per la Società accoglie contributi di ricerca capaci di coniugare il rigore dell'analisi, l'attenzione alla comunicazione e l'inquietudine per l'applicazione dei risultati. Guidati dalla convinzione che lo strumento dell'indagine etnografica costituisca un "saper fare" scientifico e al contempo un'esperienza umana assolutamente calata nella società, i testi contenuti nella collana ambiscono a contribuire oltre che con delle interpretazioni, anche attraverso utili strumenti per l'azione.

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria, imparziale e anonima (peer-review)

Comitato scientifico:

Mara Benadusi (Università di Catania)

Jean-Pierre Olivier de Sardan (EHESS/CNRS/LASDEL)

Ralph Grillo (Emeritus, University of Sussex)

Ivo Quaranta (Università di Bologna)

Bruno Riccio (Università di Bologna)

Francesco Zanutelli, coordinatore (Università di Messina/CREA)

Volumi pubblicati:

1. Zanutelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellecchia U., Zanutelli F. (a cura di), *La cura e il potere*
4. Solinas P.G., *Ancestry*
5. Bartra R., *Antropologia del cervello*
6. Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*

FUKUSHIMA, CONCORDIA E ALTRE MACERIE

**VITA QUOTIDIANA, RESISTENZA
E GESTIONE DEL DISASTRO**

a cura di Pietro Saitta

Proprietà letteraria riservata
© 2015 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

In copertina:
Costa Concordia, relitto (particolare)
Fonte: giornalettismo.com

Fukushima, Concordia e altre macerie /
a cura di Pietro Saitta. -
Firenze : editpress, 2015. -
264 p. ; 21 cm
(Antropologia per la società ; 6.)
ISBN 978-88-97826-54-5
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9788897826545>

Sommario

- 9 Eventi complessi. Introduzione a una sociologia dei disastri
Pietro Saitta
- Parte I. Tecnologie, territori, retoriche e decisioni
- 25 Resistere ai disastri: una lettura del ruolo della leadership
organizzativa
Fabio Dovigo
- 41 Un disastro organizzativo: Fukushima e le politiche dell'
evacuazione
Kyle Cleveland
- 53 Vestigia ai margini dello tsunami
Mara Benadusi
- 67 Roșia Montană. Controversie su un disastro
Alina Pop
- 81 Microcosmo imprenditoriale irpino: tra polvere e macerie
Anna D'Ascenzio
- 93 La crisi come stile di vita
Olga Shevchenko

Parte II. Stati di eccezione, resistenze, normalità

- 109 Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche
Davide Olori
- 119 Normalizzare il disastro? Biopolitica dell'emergenza nel post-sisma aquilano
Rosanna Castorina e Gabriele Roccheggiani
- 135 La festa di San Giovanni a Paganica. Riti e Santi fra le macerie del post-sisma aquilano
Fabio Carnelli
- 149 Stravolgimento del mondo e ri-generazione: il terremoto di maggio 2012 in Emilia
Silvia Pitzalis
- 161 Il lento scatenarsi di un evento. Pratiche di resistenza in un comune alluvionato (Scaletta Zanclea)
Irene Falconieri
- 175 Dopo Miramar: costruire resilienza in un territorio a rischio
Matías Barberis Rami

Parte III. Terremoti italiani. Storia, spazio e politiche

- 187 Il terremoto in Irpinia del 1980: memorie individuali e collettive del sisma
Stefano Ventura
- 197 Nocera Umbra: diacronica di un disastro annunciato
Enrico Marcorè

- 209 Saperi e poteri nella gestione pubblica dell'emergenza: la presa in carico degli sfollati del terremoto all'Aquila
Francesco Pirone e Enrico Rebeggiani
- 221 Metamorfosi urbane: il terremoto dell'Aquila (2009)
Marianna Musmeci
- 233 Percorsi incompiuti? L'Aquila: dalla tenda alle C.A. S.E. fino alla casa
Sara Zizzari
- 243 Disastro e riorganizzazione sociale della vita quotidiana. Un'etnografia partecipata nel dopoterremoto dell'Aquila
Rita Salvatore e Roberto Mastromarini
- 257 Note sugli autori e gli enti organizzatori

Eventi complessi. Introduzione a una sociologia dei disastri

Pietro Saitta

Perché questo volume? Semplicemente perché la tipologia di eventi che, nei fatti o nelle parole, nell'esperienza reale così come nelle retoriche interessate di alcuni, viene rubricata sotto la categoria di «disastro» costituisce una delle principali cifre del presente.

Com'è noto quel termine, disastro, indica generalmente una variegata e disomogenea serie di avvenimenti, accomunati dalla capacità di produrre la percezione di una duratura e sostanziale frattura dell'ordine sociale, delle routine, delle condizioni materiali e del senso di sicurezza propri di «comunità» di estensione variabile, talvolta persino coincidenti col globo (si pensi, in quest'ultima accezione, ai disastri nucleari di Chernobyl del 1986 e di Fukushima del 2011).

Disastri e rischi di matrice tecnologica, naturale o umana – come vedremo è disagevole e infruttuoso discernere rigidamente tra queste tipologie – costituiscono la cifra del presente nella misura in cui, tautologicamente, quella odierna è, nei termini di uno dei più noti teorici contemporanei, esattamente la «società del rischio» (Beck 2000): una società, cioè, che vive nell'incertezza derivante dall'esistenza e dalla centralità di processi tecnologici ingovernabili e incomprensibili ai più, posti sotto il controllo di ristrette oligarchie di carattere tecnico e politico, all'interno di un regime che postula la fiducia, ma che ha dato più volte prova di avere tradito il mandato conferitole dalle popolazioni.

Ed è questo genere di contrapposizioni-contraddizioni, oltre agli effetti materiali reali o immaginati, che rende gli ambienti colpiti da disastro situazioni «etnometodologiche» di grande interesse per

il ricercatore qualitativo. Il tempo e il luogo, cioè, in cui, nei termini di Garfinkel (2011, 54-55):

i modi, altrimenti familiari, attraverso cui l'ambiente oggettivamente percepito – quello che serve sia a dirigere i sentimenti sia a motivare le emozioni provate verso di esso – diventano oscuri. In breve, l'ambiente reale percepito dai membri della società, nel perdere il suo sostrato comune, diventa «specificamente privo di senso». In termini ideali, i comportamenti rinvenibili in un ambiente deprivato del suo senso dovrebbero essere quelli dettati dalla confusione, dall'incertezza, dal conflitto interiore, dall'isolamento psico-sociale, dall'ansia acuta e inconoscibile, insieme ai vari sintomi della depersonalizzazione. Le strutture di intervento dovrebbero essere ugualmente disorganizzate.

Se disorganizzazione e smarrimento costituiscono insieme la manifestazione e la prova che un disastro ha avuto effettivamente luogo, quel che diviene interessante per l'etnometodologo è quanto tale condizione di frattura abbia da dire rispetto alla «normalità»: all'ordine, cioè, che precedeva il disastro. Non di rado, infatti, il tempo del disastro e quello che lo segue sono da considerarsi come «acceleratori» o «augmentatori di realtà». Frequentemente, infatti, la disomogeneità con cui i danni materiali si presentano nei differenti settori di un'area afflitta da un cataclisma, oppure il tipo di intervento riparativo che lo Stato o le altre istituzioni prospettano, raccontano molto del grado di disuguaglianza presente in una società oppure del regime socioeconomico dentro cui gli avvenimenti maturano. Come suggerito da Powers (2006), eventi calamitosi di varia natura, legati tuttavia per buona parte a uragani, che hanno colpito per esempio gli Stati Uniti in differenti momenti della loro storia, hanno prodotto esiti molto diversi a seconda dell'ideologia e dei gruppi di interesse che sostenevano l'azione del governo in carica.

Ma il disastro rende anche evidenti le cornici storiche dentro cui si compie. Per esempio, il Grande incendio di Chicago del 1871, che, nel giro di poco più di un giorno, uccise circa trecento persone e lasciò priva di casa un terzo della popolazione locale, com-

posta all'epoca da circa 300.000 abitanti, è entrato a fare parte dei «miti fondativi» della città (Sawislack 1995). La città post-incendio, infatti, tramanda la narrazione di una popolazione, di una economia e di un sistema di scambi inscalfibili, sorretti dalla fiducia e, per questo, immuni agli effetti del disastro.

Al contrario, il Terremoto di Messina del 1908 colpisce una delle città portuali più importanti del Mediterraneo in una fase di decadenza di quegli stessi scambi che ne avevano decretato la grandezza sino a poco prima. Complice certamente l'estensione del numero delle vittime (tra 50 e 65.000 su un totale di circa 140.000 abitanti), che determina di fatto l'annientamento della borghesia imprenditoriale locale, la città dello Stretto precipita in una morsa di dipendenza inedita. E com'è ovvio, la memoria locale messinese, al contrario di Chicago, ricorda quel sisma come l'evento da cui origina l'attuale marginalità cittadina e come una storia di deprivazione che ha annientato una città monumentale e ricca (Baglio e Bottari 2010).

A livello più generale, gli esiti di un disastro possono dire molto circa il rapporto che intercorre tra la zona colpita e il «centro» politico. Spesso i modelli di ricostruzione etero- e auto-diretti applicati in una zona disastrata riflettono infatti la centralità o la perifericità dell'area afflitta da un evento critico (Nimis 2009). Le zone disastrose messe in condizione di autogestire la ricostruzione sono sovente quelle dotate di maggiore potere di negoziazione, in ragione presumibilmente della solidità degli interessi locali presenti in loco. Viceversa, le aree in cui la ricostruzione ha un carattere verticistico e imposto sono spesso quelle maggiormente marginali, destinate non di rado a diventare spazi di speculazione e saccheggio.

Con intensità e modalità diverse, le aree colpite da disastri prendono generalmente a collocarsi dentro il modello dell'«economia dello shock» descritto da Klein (2007): quel processo, cioè, che consiste nell'intervenire nella fase acuta di un evento disastroso – spesso un evento prevedibile e anticipabile, a cui però si lascia fare deliberatamente il proprio corso – secondo le modalità tipiche del-

le procedure d'emergenza. Modalità, cioè, slegate dalle normali procedure burocratiche di controllo, che premiano normalmente gruppi ristretti di fornitori di servizi e che reificano ed estraggono valore dalle persone e dalle comunità in difficoltà. Terremotati o rifugiati asilo – poco importa – diventano così il motore di un'economia dell'intervento umanitario, che si alimenta dei corpi delle vittime e necessita periodicamente di nuove urgenze ai fini della propria riproduzione.

Implicita, in questo ragionamento, è l'importanza assunta dall'urbanistica del disastro e della ricostruzione, intesa sia come il complesso delle progettazioni e delle implementazioni che precedono un evento catastrofico, sia come quelle che seguono l'evento indesiderato (Siembieda 2012). Il problema, insomma, concerne banalmente quali interessi prevalgano nella costruzione e ricostruzione di un centro urbano: se prevalga, cioè, una logica intimamente privata oppure pubblica (Gotham e Greenberg 2014). In termini più concreti, se il disastro – per esempio, in caso di sisma – sia la conseguenza, prima ancora che dell'evento naturale, della prevalenza di un'edilizia disordinata e insensibile ai temi della sicurezza. E, in seguito, se la ricostruzione, oltre a essere condotta secondo quegli stessi principi di sicurezza, si riveli o meno un'occasione per speculazioni fondiarie che estendano l'area da riurbanizzare, erodendo ulteriormente l'ambiente; se generi dinamiche clientelari fondamentali per comprendere i processi di inclusione, esclusione e ritardo nell'accesso alla casa, con la conseguente comparsa e crescita di aree di transizione (baracche e *slum*) destinate a durare nel tempo; se tenga presente istanze e bisogni delle popolazioni e sia atta a garantire dunque la qualità della vita in termini di collocazione, servizi e infrastrutture (Musmeci *infra*). O, ancora, se la ricostruzione sia un modo per intercettare e materializzare una certa idea di «modernità» dentro cui proiettare le aree colpite, attraverso l'apporto dell'architettura e dell'urbanistica, oppure un modo strumentale di riscoprire il passato, procedendo di caso in caso a forme complesse di patrimonializzazione del nuovo e del vecchio, del futuro e della memoria (Palumbo 2003).

E se tutto questo è rilevante economicamente, oltre che socialmente, esso lo è soprattutto politicamente e giuridicamente. Come notato da Agamben (2005) in un ormai classico testo, le emergenze non si limitano ad aggirare le procedure burocratiche o a ledere degli astratti principi di razionalità amministrativa, peraltro così legati all'idea stessa di modernità. Esse possono imporre sulle comunità colpite da disastro uno «stato d'eccezione» dal carattere schmittiano, volto a sospendere la norma e affermare una modalità di governo delle popolazioni pressoché svincolata dallo stato di diritto (una possibilità, in realtà, prevista dal diritto stesso) e con molti punti di contatto con gli autoritarismi novecenteschi. Una condizione, peraltro, che in certi casi non si limita ai rapporti politici e giuridici interni a un paese, ma finisce con l'assumere una dimensione internazionalistica, che ha in molti casi evidenti sfaccettature neocoloniali (si pensi ad Haiti e alla «Repubblica delle Ong», oltre che lo Sri Lanka. Si veda: Benadusi *infra*); ma che pure, come nel caso degli incidenti nucleari, vede talvolta scontrarsi potenze pienamente sovrane (si pensi alle tensioni tra il Giappone e gli Stati Uniti relative agli interventi e al controllo delle tecnologie presenti in territorio nipponico nel caso di Fukushima) (Cleveland *infra*).

Coerentemente con il crescente interesse per la cultura materiale delle amministrazioni (Hull 2012), il disastro diventa altresì una straordinaria occasione per osservare le burocrazie e l'ideologia del dispositivo amministrativo. La burocrazia dei tempi successivi alla catastrofe, insomma, illustra la molteplicità degli interessi in gioco, la differente relazione e i rapporti di forza che intercorrono tra i destinatari dell'azione amministrativa (i privati cittadini, le aziende etc.), gli uffici e i singoli burocrati. Le dinamiche innescate dagli atti pubblici dicono molto del rapporto intercorrente tra amministrazioni e cittadinanza, oppure del grado di conflittualità presente in una società, a partire dalle cause giudiziarie che la combinazione di eventi e di provvedimenti amministrativi genera (Falconieri *infra*). Senza contare che, nella cornice della catastrofe, la dimensione burocratica si rivela spesso un capitolo ulteriore di quel processo di frammentazione dei mondi della vita avviato dal disastro, ritardando di

decenni la possibilità di tornare a condurre una vita simile a quella precedente gli avvenimenti critici.

Ed è a questo punto che una sociologia della burocrazia dei disastri può trasformarsi in uno studio delle «resistenze»: una ricerca, cioè, sulle modalità – talvolta altamente formalizzate – di opposizione agli uffici, praticate sia «dall'alto» che «dal basso». Si pensi, per esempio, all'«etnografia dei documenti» condotta da Alliegro (2012), in cui vengono osservati decenni di produzione materiale degli organi politico-amministrativi della Regione Basilicata e le controdeduzioni, appelli e opposizioni esibite sia dall'Eni sia dai comitati cittadini attivi contro la locale industria estrattiva. Ma accanto a questo, lo studio diretto o indiretto delle burocrazie tende a trasformarsi facilmente in un'osservazione delle tattiche di «resistenza» (Scott 1985, Bayat 1997) o, magari, più semplicemente, delle «forme di autoprotezione» (Shevchenko *infra*) messe in atto dai ceti subalterni per limitare l'oppressione delle condotte amministrative.

Ed è sempre la relazione con le burocrazie, oltre che con i poteri politici ed economici, che non di rado trasforma i disastri in occasioni di mobilità sociale ascendente e discendente e, dunque, di produzione di nuove classi sociali interne a una comunità. Sono esempi parziali di questa dinamica i casi di coloro che riescono ad avvantaggiarsi degli interstizi del diritto e, contemporaneamente, a sfruttare le occasioni che il mercato immobiliare e fondiario presentano (Barone 1982, Sawislack 1995). Anche se, tuttavia, vi sono pochi dubbi che la storia della mobilità post-disastro rappresenti, per quote generalmente molto ampie di popolazione, un'occasione di arretramento, peraltro strettamente connessa al grado di «vulnerabilità» espresso dall'originario posizionamento di classe, così come dal genere, dalla razza, dall'età e dall'estensione del capitale sociale individuale e familiare (Blaikie et al. 1994).

Ma il (post-)disastro è anche il campo di scontro di rappresentazioni e retoriche, a cui, per inciso, non risulta estranea l'amministrazione. Per esempio, una rigida distinzione tra rischio naturale e antropico appare inadeguata a cogliere il carattere composito di gran

parte degli eventi disastrosi (Rodriguez, Quarantelli e Russell 2007). Lì ove le fonti di rischio siano primariamente di origine tecnologica e produttiva, la presenza di particolari attività appare spesso connessa a una precisa idea politica della modernità (Slotkin 1985) che trova, però, forme locali di attuazione. A partire da questa cornice ideologica latente, l'industria finisce con l'acquisire valenze che debordano quelle meramente economiche, invadendo gli orizzonti biografici e gli «immaginari» delle popolazioni. In questi contesti, la fabbrica prende ad associarsi al paesaggio fisico così come alle idee di occupazione, matrimonio e riproduzione. Una tipica contraddizione di questi luoghi consiste dunque nel racchiudere percezioni e ambizioni assai diverse, che faticano però a trovare una sintesi credibile. Da un lato si rinvergono infatti le aspirazioni di coloro che auspicano la chiusura delle attività industriali e l'avvento di forme alternative di economia; dall'altro vi sta l'interesse di chi, malgrado i licenziamenti, i contratti temporanei e la disoccupazione tecnologica, crede di potere raccogliere gli ultimi avanzi del fordismo e vede nella continuità produttiva l'unica fonte di sostentamento. Mentre, sullo sfondo, rinveniamo oggettivamente il «deserto», costituito da suoli inquinati, da piccolissime industrie monomandatari dipendenti dai colossi industriali, oltre che da un terziario fragile e ampiamente insufficiente a includere ulteriori soggetti. È in questa cornice che il «suicidio» posticipato – ben simboleggiato da frequenti slogan di piazza tesi a chiarire che è «meglio essere malati che disoccupati» (uditi, per esempio, a Gela o a Taranto) – appare come l'unica soluzione credibile in quadro di proposte sensate ma di improbabile attuazione, per lo meno in tempi brevi (Ferraro 2014).

Ma non mancano ulteriori paradossi. Slogan, comunicazioni pubbliche, documenti aziendali e valutazioni a cura di agenzie sanitarie o periti di parte ci ricordano infatti che l'ambito entro cui queste vicende si svolgono è essenzialmente «discorsivo», volto a una costruzione della realtà dipendente da interessi e posizionamenti diversi. Ciò significa che non solo è possibile minimizzare la consistenza di un disastro sino a negarlo, ma che è possibile sostenere di trovarsi in presenza di esso pur in assenza di elementi mini-

mamente corrispondenti all'accezione che tecnicamente, e persino comunemente, se ne dà. In questo modo, disastro, crisi e altre espressioni equivalenti finiscono con lo svolgere funzioni variegata, prime tra tutte di natura identitaria. I frequenti riferimenti al disastro nelle pratiche conversazionali, insomma, finiscono col divenire una modalità «intima» di rappresentazione comunitaria (Herzfeld 2003, Shevchenko *infra*), utile a narrarsi, dissimulare, giustificare fallimenti, avanzare soluzioni etc.

Senza contare, naturalmente, i casi in cui i disastri abbiano effettivamente avuto luogo. In questa evenienza, i processi rituali di *blaming*, di ricerca di responsabilità precise, e la creazione di «fantasmi» fisici e morali (gli sciacalli, i bestemmiatori etc.) si metteranno in moto quasi inevitabilmente, mettendo a nudo idee e idiosincrasie latenti nelle rappresentazioni comuni (Pompejano 1988). Oppure dando vita a «miti», come per esempio quello della cooperazione tra classi per la rinascita dei luoghi danneggiati (Sawislak 1995). Idee, simboli e miti, peraltro, che possono essere usati coscientemente e strumentalmente dagli attori coinvolti in un disastro per fini molteplici, che variano dalla riappropriazione di elementi intimi della tradizione, utili per la «produzione di comunità», alla mobilitazione (Carnelli *infra*, Pop *infra*). Sintetizzando, dunque, la nozione di disastro appare, tra le altre cose, una risorsa discorsiva, che si presta a variegati impieghi strategici e che, in quanto tale, non andrebbe presa sempre sul serio oppure intesa su un piano letterale (e di cui, anzi, conviene diffidare).

Il volume qui proposto presenta contributi etnografici e qualitativi originariamente discussi nel corso del Convegno di Etnografia e Ricerca Qualitativa svoltosi a Bergamo nel giugno del 2014. I diciotto saggi qui raccolti affrontano esperienze variegata, saldamente intrecciate con molti dei temi sin qui riassunti. Le ricerche proposte scrutano sia la sfera «bassa» del sociale, composta da cittadini e da associazioni formali e informali, attivatesi spontaneamente nei luoghi dei disastri e colte qui nel loro rapportarsi con i poteri chiamati a decidere della vita delle persone e dei luoghi, sia quella – solitamente poco osservata nei suoi funzionamenti interni – «alta» e

isolata dei decisori politici, dei burocrati e dei tecnici chiamati a fornire definizioni della situazioni e risposte all'emergenza, tanto in prosimità delle sue fasi di picco quanto in quelle successive.

In particolare vengono esplorati sia alcuni momenti topici della «contemporaneità dei disastri» (per esempio Fukushima, il sud-est asiatico, L'Aquila e il naufragio della Costa Concordia), sia alcune esperienze nazionali «minori», non assurde cioè al rango di eventi-contrassegno di immaginari pubblici più ampi di quelli locali, se non magari per breve tempo (l'Isochimica di Avellino, la frana di Giampiglieri e Scaletta, il conflitto sul sito romeno di Roşia Montană minacciato dalle compagnie minerarie, la rinascita del centro argentino di Miramar), ma comunque esemplari nei termini di una riflessione sull'origine dei disastri, la loro gestione, gli intrecci tra piani del sociale e le risposte generate in termini di mobilitazioni e cittadinanza attiva.

Tutte le ricerche proposte inquadrano il disastro dentro cornici strutturali ampie, che, oltre alle tematiche proprie della nuova sociologia del rischio in contesti globali, intercettano anche temi squisitamente «autoctoni»: relativi, per esempio, agli intrecci tra questione meridionale, rischio e sviluppo, oppure quello delle politiche della ricostruzione in un clima «avvelenato» che – secondo quella che è ormai una precisa e inesorabile ritualità nazionale – transita e ricostruisce le verità pubbliche nelle aule dei tribunali. E a proposito di verità pubbliche e contesti autoctoni, il volume contiene anche un saggio solo apparentemente fuori tema, che riconduce le definizioni di disastro alla loro natura primariamente retorica e «funzionale», riflettendo cioè sui modi in cui certe ricostruzioni «disastrose» del reale siano servite alla costituzione di un peculiare ordine neoliberista nella Russia post-sovietica.

In conclusione, il presente volume rappresenta verosimilmente soltanto un modesto contributo alla causa dello studio dei disastri, ma auspichiamo che, nonostante gli evidenti limiti, esso possa contribuire almeno un po' al superamento degli approcci meramente «amministrativi», mettendo a nudo alcuni dei complessi adentellati sistemici che gli eventi critici comunemente celano.

Ringraziamenti

Il curatore intende esprimere un sentito ringraziamento alla redazione di «Etnografia e Ricerca Qualitativa» per avere reso possibili i tre workshop confluiti in questo volume e, in generale, per il prezioso lavoro culturale da essa svolto nel panorama italiano.

A Francesco Zanotelli e all'editore, Umberto Coscarelli, va piena riconoscenza per l'interesse mostrato sin da subito nel progetto, malgrado le evidenti difficoltà ad approntare un volume così ricco di autori e interventi.

Last but not least, un enorme apprezzamento è rivolto ai quattro revisori anonimi che si sono fatti carico della lettura puntualissima dei contributi qui presentati e il cui apporto è risultato fondamentale per la soddisfacente riuscita del presente progetto. È a loro, probabilmente, che è toccata la parte più dura del lavoro. Grazie di cuore.

Bibliografia

- Agamben G. 2005, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- Alliegro E.V. 2012, *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, Roma, Cisu.
- Baglio A. e Bottari S. (a cura di) 2010, *Messina dalla vigilia del Terremoto del 1908 all'avvio della ricostruzione*, Messina, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini.
- Barone G. 1982, *Sull'uso capitalistico del terremoto. Blocco urbano e ricostruzione edilizia a Messina durante il Fascismo*, in «Storia urbana», 10, pp. 47-104.
- Bayat A. 1997, *Street Politics. Poor People's Movements in Iran*, New York, Columbia University Press.
- Beck U. 2000, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- Blaikie P., Cannon T., Davis I. e Wisner B. 1994, *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability, and Disasters*, London, Routledge.
- Bourdieu P. 1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino.
- Ferraro S. 2014, *Fabbriche del suicidio. Lavoro, patologie e «produzione» di morte a Taranto*, in A. Simone (a cura di), *Suicidi. Studio sulla condizione umana nella crisi*, Milano, Mimesis.
- Garfinkel H. 2011, *Studies in Ethnomethodology*, Cambridge, Polity.
- Gotham K.F. e Greenberg M. 2014, *Crisis Cities. Disaster e Redevelopment in New York e New Orleans*, Oxford, Oxford University Press.
- Herzfeld M. 2003, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo.
- Hull M.S. 2012, *Government of Paper. The Materiality of Bureaucracy in Urban Pakistan*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Klein N. 2007, *Shock Economy. L'ascesa dell'economia dei disastri*, Milano, Rizzoli.
- Nimis G.P. 2009, *Terre mobile. Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abbruzzo*, Roma, Donzelli.
- Palumbo B. 2003, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia Orientale*, Roma, Meltemi.
- Pompejano D. 1988, *28 dicembre 1908: la Fata Morgana o il Dies Irae? Note sull'immaginario collettivo*, in «Archivio storico messinese», 52, pp. 1-21.